

CIAO ZIO

Man mano che salgo, mi rendo conto del ritardo di questa primavera che, a Rosate, ha già premiato gli occhi di chi la festeggia ancora.

Qui, invece, ai bordi della strada, le viole selvatiche stanno fiorendo a scapito dei bucaneeve, ormai, invecchiati e le piante stanno acquisendo quel sintomatico gonfiore che le gemme, quasi tutte aperte, conferiscono ai rami e al tronco.

Quando arrivo sul ponte Doria il cielo è terso come, del resto, il fiume Aveto e l'aria, che entra dai finestrini della macchina, ha uno straordinario sapore di genuino, portando con sé un antico e confortante odore di stalla e legna bruciata.

Mi viene da chiedermi quante volte ho fatto questa strada.

Tante!

Già dal mio primo anno di vita, sempre, ogni estate.

Era il sogno che facevo più spesso durante le lunghe e fredde notti d'inverno in via Conchetta al 18.

Mi addormentavo, esausto, dopo aver lottato contro visioni di morte dei miei genitori che dormivano un metro più in là, guardando la statuetta della Madonna di Caravaggio, appena illuminata da un lumicino che stava sopra la mia testa e, così, dopo tante preghiere, avveniva il fenomeno della dissolvenza.

Passavo dalle bare, con dentro mamma e papà, alle mucche dello zio Cantun, alla loro lingua ruvida che mi leccava il tascape, agli alberi di ciliegie selvatiche, ai funghi sotto i cespugli di faggio, agli amici con la pistola spruzza acqua, ai miei cuginetti con un pezzo di pane duro in mano, alla polenta di granoturco e a quella di castagna, alle gonne lunghe e nere della nonna e alle foglioline di pioppo che vibravano gioiose, creando una leggera sensazione di movimento dentro ad un cielo che si perdeva in Dio.

Poi, la mattina dopo, con una penna cancellavo un giorno dal calendario e scrivevo a lato quanti ne rimanevano alla fine della scuola, perché, proprio alla fine della scuola, sarei ritornato a Vico, dallo zio Cantun, dalle sue mucche, dai miei amici e, ancora una volta, sarei rimasto incantato, da dietro le finestre, a guardare per le foglioline di pioppo che si perdevano in Dio.

Quanto tempo è passato da allora e quante estati!

Tutto è cambiato in peggio!

In paese, di mucche ce ne saranno sì e no ... sette o otto.

I prati, che prima erano puliti e ben rasati dalle loro labbra, ora sono pieni di sterpi e di pungiglioni e l'erba alta nasconde strade e confini.

Sulle piante le ciliege marciscono, perché nessuno più le raccoglie e nei boschi non si riescono a trovare nemmeno quei benedetti, gloriosi sentieri che ci portavano sempre in vista del campanile della chiesa.

Quasi tutti i vecchi hanno lasciato vuota la sedia dell'osteria e si sono coricati per sempre.

D'estate il paese viene animato da coloro che sono andati a cercare fortuna in città e che, prima, costituivano la tribù più incantevole dell'universo: esseri ibridi, tra un cardigan di Armani e una dentiera rifatta male, che parlano mezzo italiano e mezzo dialetto, con profumi cittadini che offendono l'aria di quel antico paradiso dove tutto si muoveva in perfetta sintonia con la natura.

I figli dei figli dei vecchi, coricati per sempre, durante le vacanze arrivano su con la voglia di una dimensione diversa accesa al minimo e, dopo due giorni, li vedi camminare disorientati come zombi con la noia che gli ammoscia persino i capelli.

Sulla scala che porta al cimitero, stecchetti di ghiaccioli, pacchetti di sigarette, vuoti e scalcagnati, residui di carta stampata, palloncini sforacchiati, cannucce e lattine fanno da irrispettosa cornice all'ultima discesa, prima della cosiddetta "pace eterna".

Man mano che salgo, la temperatura esterna scende e sono costretto a chiudere il finestrino.

Manca poco!

Dopo quella curva lo vedrò il mio Vico e, come da bambino, riproverò un tuffo di emozione.

Allora, era il povero Marconi che guidava la corriera.

Adesso ci sono io che accarezzo la strada con tutto l'amore che posso.

Eccolo! E' Vico ... il campanile, la chiesa, il cimitero, le case rimesse tutte a nuovo.

Sul rettilineo di Campolungo ci sta, perfettamente, la terza ... sulla curva del Casaretto, a malapena, la seconda ... che mantengo fino a quella di Funtanin ... poi ecco la casa della Rosi, il cartello con su scritto Vicosoprano, la casa del Tanan, gli orribili box di lamiera, prefabbricati e mio papà che sta aspettando sulla strada.

-Ciao papà, come stai?-

-E ... insomma!-

Non abbiamo valige, non abbiamo borse; non ci fermeremo più di due o tre ore.

Saliamo i gradini che portano alla casa paterna, ma ogni tanto ci fermiamo, perché ci manca il fiato e ci gira un po' la testa.

Papà è davanti che stabilisce il passo e noi dietro, per proteggerlo nel caso incespichi.

Papà è anziano e ha la pressione alta; deve stare attento a non fare sforzi eccessivi.

Anche se quella è la sua aria natale, non c'è più abituato.

Passiamo davanti alla stalla da dove, ogni mattina, uscivano il Biondo, il Baciarin, il Rosso, il Bardo, il Moro (che bella mucca che era!), il Brunetto e che, da anni, è sprangata.

Facciamo gli ultimi scalini e, adesso, siamo nell'aia. Il portico è pieno zeppo di legna tagliata.

La porta verde è socchiusa.

Dentro di me sento un'agitazione incontrollabile!

Quando mi trovo in quelle circostanze, mi succede sempre così.

La scaletta di legno cigola sotto i nostri piedi, mentre saliamo verso le camere da letto.

-Ciao zio!-

Lo zio Cantun è diventato magro e la sua faccia ha il colorito della terra.

E' vestito bene! ... Non l'ho mai visto vestito così bene!

Gli hanno messo la solita corona tra le mani e i quattro ceri, intorno al letto, sono l'unico calore di quella stanza.

Mio papà bacia suo fratello e gli accarezza gli occhi chiusi, poi esce.

Io ... non so cosa c'ho addosso! Un misto di rabbia, di delusione, d'indifferenza e di dolore profondo.

Io ... sto male! E per difendermi, mi faccio tornare alla mente quando lo zio Cantun mi picchiava, mi prendeva per le orecchie e mi alzava di peso, quando ha dato uno schiaffo allo zio Silvio, quando ci metteva il grano a seccare in casa di nascosto, quando faceva le preferenze a favore dei miei cuginetti.

Cerco di rendermelo nemico, antipatico, odioso, ma ... le lacrime scendono da sole, a valanga e, silenziose, m'inondano il viso e con più cerco di frenarle, con più mi sgorgano a getto, provocandomi singhiozzi a ripetizione, perché con lui se ne va il più importante testimone della mia infanzia, perché su quel letto ci sono gli anni più belli della mia vita, perché lui, solo lui, mi voleva a Vico durante l'estate, perché, a parte gli schiaffi, mi affidava le sue mucche, m'insegnava a tagliare il fieno, il grano, a spaccare la legna e, nella sua proverbiale avarizia, riusciva anche a darmi qualche moneta di mancia!

Che senso avrà, d'ora in poi, ritornare a Vico e non vederlo più zoppiare dall'aia all'orto?

Chi andrà a rinvangare le vecchie storie ... sempre quelle ... e chi le racconterà ancora con la sua stupenda enfasi, tra un grappino e un pezzo di legna nella stufa?

Chi??? Che non c'è più nessuno e siamo rimasti solo noi, rincogliuti dal progresso!

Arrivano quelli che lo devono chiudere nella sua cassa, per sempre.

-Ciao zio! Me ne vado. Non ti voglio vedere sparire lì dentro ... io odio lo zinco, le casse da morto, le corone di fiori e quelle del rosario! Odio la morte! E' una vita che mi perseguita! Non ne posso più! Voglio vivere!-

Poi tutto il resto è routine.

Mi offro di essere tra i quattro che lo portano via a spalla.

La gente è dietro di noi.

I primi dicono il rosario e, man mano che il corteo si allunga, le Ave Maria sono soltanto una eco.

Si parla di tutto ... è la solita buona occasione per incontrarsi, far prendere aria alla casa per qualche ora, guardare se qualche tubo dell'acqua non sia scoppiato, se le crepe di assestamento sono ferme o sono aumentate, salutare i parenti, fare una visita al cimitero.

In chiesa è la solita messa, i soliti vecchi che piangono, i soliti nasi soffiati, i soliti fazzoletti che rientrano nelle maniche dei golf.
Poi le campane, quelle maledette campane che, già da piccolo, mi facevano scappare nei bo-schi, perchè annunciavano la morte, accompagnano lo zio nell'ultima passeggiatina, prima del ... ricordo.
Essendo a maggio, sulla scala, per fortuna, non ci sono ancora stecchetti di ghiacciolo, can-nucce o lattine, ma qualche fiore che, inspiegabilmente, esce dalle crepe del cemento.
Eccoci dentro al cimitero.
Un ultimo saluto, un bacio al Crocefisso inchiodato sopra la cassa ... ed è tutto finito.
In questo albergo di alta montagna c'è metà della mia vita!
Saluto lo zio Angelo ... povero zio Angelo ... come gli volevo bene! Saluto lo zio Silvio, la nonna Lina, lo zio Giovanni, il Vito ... povero Vito ... mio caro amico, morto così giovane per una stupida cura di antibiotici a cui era allergico ... Pedrin, il Romeo, Aldo Ricci, Bacco e un'infinità di ceramiche sorridenti e, per ultimo, vado dalla mia mamma.
Anche lei sorride!
La guardo, le mando un bel bacione e ... -Ciao mammina, aiutami ti prego! Dove sei finita? Dicono che ci guardate da lassù e che ci proteggete, ma ... io non ti sento più vicino a me da una vita! Fammi un segno! ... Fatti riconoscere in qualche modo! ... Aiutami ti prego! Io non ce la faccio più ... non so più cosa devo fare ... continuo a cercare, ma non trovo ... !-
Lei continua a sorridermi e ... basta.
Allora cerco papà e risaliamo tutti in macchina.
Senza dirci niente, ci avviamo a ritornare verso la pianura, dove la primavera ha già premiato gli occhi di chi la festeggia ancora.